

lain^{ya}

31

I edizione: settembre 2021
© 2013 by Sergey Dyachenko and Marina Shyrshova- Dyachenko.
© 2021 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Vita Nostra*
Traduzione dal russo di Silvia Carli e Denise Silvestri

ISBN: 979-12-5967-089-2

www.fazieditore.it
www.lainya.it

Marina & Sergej Djačenko

Vita Nostra

traduzione di Silvia Carli e Denise Silvestri

lain^{ya}

PRIMA PARTE

...E i prezzi poi, i prezzi erano indecenti! Alla fine la madre prese in affitto una stanzetta in un palazzo di cinque piani con le finestre esposte a ovest, a una ventina di minuti dal mare. Nell'altra camera dell'appartamento, uguale alla loro, viveva una giovane coppia con la quale condividevano cucina, bagno e gabinetto.

«Stanno tutto il giorno in spiaggia», assicurò la padrona. «Sono giovani, di cos'altro hanno bisogno? Il mare è proprio là, dalla finestra si vede quasi. Un paradiso».

Se ne andò lasciando due chiavi, quella della porta d'ingresso e quella della camera. Dal fondo della valigia Saška tirò fuori il costume un po' scolorito dell'anno prima e corse a cambiarsi in bagno, dove qualcuno aveva dimenticato delle mutande ad asciugare sul termosifone. Crebbe in lei una frenesia allegra, festosa: ancora poco, e avrebbe raggiunto il mare. Le onde, il sale sulle labbra, l'acqua profonda color cachi. Dopo il lungo inverno, tutto riaffiorava alla memoria. Fra le onde trasparenti, le dita prendevano il colore delle ciliegie bianche. E poi nuotare verso l'orizzonte, sentire il mare che ti bagna la pancia e le spalle, tuffarsi per guardare le rocce sul fondale, le alghe e gli screziati pesciolini verdognoli...

«E se prima mangiassimo qualcosa?», chiese la madre.

Era esausta. Il viaggio nel soffocante scompartimento di

terza classe, la ricerca di un appartamento e le infinite negoziazioni con le padrone di casa avrebbero distrutto chiunque.

«Ma siamo venute per il mare...».

La madre si stese sul divano e appoggiò la testa su una pila di lenzuola pulite.

«Vuoi che scenda a prendere dei panini?», si offrì Saška, accomodante.

«Cominciamo già coi panini? Abbiamo la cucina...».

«Dai, mamma! Almeno un tuffo...».

«Va bene», chiuse gli occhi. «Al ritorno, compra uova e kefir. Ah, anche il pane e l'olio».

Saška mise al volo un prendisole sopra il costume, infilò i sandali ai piedi e, presi la borsa e un asciugamano trovato in casa, si fiondò fuori, nel sole estivo.

Nel cortile fiorivano alberi di cui lei non conosceva il nome e che decise di chiamare “alberi pavone”. Oltre una fila di cespugli dai contorni irregolari iniziava la strada per il mare. L'avrebbe chiamata così, “Strada Per Il Mare”; i cartelli con il nome ufficiale, scialbo e ordinario, non significavano nulla. Capita spesso che a cose meravigliose vengano dati nomi insulsi, e viceversa.

Dondolando la borsa, si incamminò – o meglio, si lanciò – verso la spiaggia.

La strada era piena di persone, alcune cariche di ombrelloni o materassini gonfiabili, altre solo con la borsa da spiaggia. I bambini erano ricoperti di gelato e le madri, rimproverandoli, sfregavano le macchie con fazzoletti sgualciti. Il sole aveva da tempo superato lo zenit e ora se ne stava sospeso sopra i monti lontani, come alla ricerca di un punto in cui atterrare. Con un sorriso radioso sul volto e la percezione dell'asfalto bollente che le attraversava le soles, Saška si avvicinava alla spiaggia.

Ce l'avevano fatta.

Malgrado i soldi che mancavano. E i problemi di lavoro

della madre. Malgrado tutto erano riuscite a partire, e in quindici minuti, forse dieci, Saška si sarebbe tuffata.

La strada svoltò. Il marciapiede di fronte a un ufficio turistico era ingombro di cartelli con le attrazioni locali: il castello Nido di rondine, il palazzo Massandra, quello di Alupka, il giardino botanico Nikitskij... Slot-machine squillavano e ululavano. La voce meccanica di un congegno di metallo si offriva di leggere il futuro nelle linee della mano. Saška si alzò sulle punte dei piedi: finalmente, vide il mare.

Soffocò il desiderio di lanciarsi al galoppo. Trottò invece giù dal pendio che diventava sempre più ripido, verso la risacca, verso le grida felici dei bambini e la musica dei bar sulla spiaggia. C'era quasi.

L'entrata al lido più vicino era a pagamento. Senza scomporsi troppo, Saška aggirò la recinzione, saltò il basso parapetto in cemento e sentì infine il rumore dei ciottoli sotto i piedi. Trovato un posticino libero tra le rocce, gettò asciugamano e prendisole sopra la borsa, si tolse i sandali e, con una leggera smorfia di dolore, si diresse zoppicando verso la riva. Raggiunse l'acqua e subito s'immerse, si tuffò e cominciò a nuotare.

Eccola, la felicità.

L'acqua, fredda in un primo momento, divenne presto tiepida, come latte appena munto. Sulle onde vicino alla riva galleggiavano alghe e residui di involucri in plastica, ma Saška nuotò oltre, lasciandosi alle spalle i materassini e i bimbi nelle ciambelle sgargianti, finché l'acqua divenne pulita e cambiò colore: intorno a lei solo il mare aperto, e una boa conica e vermiglia che spiccava come un segno di perfezione tra due drappi turchesi.

S'immerse, aprì gli occhi e si trovò davanti un intero banco di pesci grigi e oblungi.

Tornò verso casa a passi svelti: con tutta probabilità, la madre la stava aspettando e l'avrebbe rimproverata. La strada

in salita le parve più lunga e ripida del previsto. Al negozio c'era un'unica commessa che vendeva pane, uova e patate: era presa d'assalto e la fila era piuttosto lunga. Saška si assicurò la complicità di una grossa signora abbronzata («Io sono dopo di lei, vero?») e finite le compere percorse correndo la Strada Per Il Mare fino al cortile con gli alberi pavone.

Un uomo era fermo vicino a un'agenzia immobiliare, un casotto verde con le imposte sempre chiuse. Nonostante il caldo, portava jeans e giacca in denim. Sotto la visiera del cappello blu, il suo volto cereo tendeva a un giallastro mal sano. Gli impenetrabili occhiali scuri riflettevano i raggi solari, eppure Saška riuscì a intravedere il suo sguardo.

Si sentì a disagio.

Distolse l'attenzione da quello strano individuo, entrò nell'androne del palazzo impregnato dell'odore di diverse generazioni di gatti e, salita al primo piano, suonò alla porta in similpelle nera con il numero 25 su una piccola targa in latta.

Saška e sua madre si svegliavano ogni mattina alle quattro, quando gli altri inquilini rientravano dalla discoteca. I due giovani andavano avanti e indietro per il corridoio, poi preparavano il tè, facevano cigolare il materasso e infine si quietavano; allora le due donne tornavano a dormire, per svegliarsi di nuovo verso le sette e mezza.

Saška preparava il caffè solubile e lo versava in due tazzine (la cucina era invasa di piatti sporchi che i giovani inquilini si ostinavano a non lavare, pur scusandosi di continuo del disordine), poi lei e la madre andavano al mare. Lungo la strada compravano dei vasetti di yogurt, o pannocchie calde cosparse di sale, oppure focaccine alla marmellata. Una volta in spiaggia, noleggiavano un lettino di plastica, ci stendevano sopra un asciugamano e correvano verso il mare, incespicando e sbuffando per il dolore dei piedi scalzi sui ciottoli. S'immergevano, si tuffavano e non uscivano dall'acqua prima di mezz'ora, a volte anche un'ora.

Il secondo giorno Saška si scottò, e quella sera la madre le spalmò un po' di kefir sulle spalle. Il quarto giorno andarono a fare un giro in barca, ma il mare era così mosso che entrambe si sentirono male. Il quinto giorno scoppiò una burrasca, e bagnini abbronzati e seminudi vagavano indolenti per la spiaggia annunciando al megafono «il bagno non si fa, alligatori in quantità», come reinterpreto la madre, citando una vecchia filastrocca. Saška si mise a giocare con le onde e si beccò una sassata dolorosa dritta su una gamba. Le rimase il livido a lungo.

Di sera, la musica delle discoteche rimbombava per tutto il paese. Giovani armati di sigarette facevano gruppo davanti ai chioschi, alle biglietterie, intorno alle vecchie panchine in ghisa, e conducevano quella vita mondana che ci si aspetta di norma dai mammiferi adolescenti. A volte, Saška sentiva su di sé sguardi di apprezzamento. Quei tipi non le piacevano, e tantomeno le loro ragazze sfacciate e appariscenti, eppure sentiva un peso che le chiudeva lo stomaco: a sedici anni, non c'era niente di più imbarazzante che trovarsi in vacanza con la mamma, come una bambina. Avrebbe voluto starsene seduta su una panchina a ridere in mezzo a un gruppo chiassoso, o in un bar a sorseggiare gin e cola da una lattina, o giocare a pallavolo su un campo d'asfalto grigio percorso da lunghe crepe come rughe di elefante. Invece camminava veloce, fingendo di affrettarsi verso impegni più eccitanti, e trascorrevano la serata passeggiando con sua madre nel parco e sul lungomare, guardando le creazioni degli innumerevoli artisti di strada, contrattando sul prezzo di conchiglie levigate e portacandele d'argilla, occupata insomma in attività piacevoli e per nulla noiose; eppure, a volte, le risate di qualche gruppetto poco lontano la facevano sospirare.

La burrasca cessò. L'acqua si ripulì dai sedimenti, il mare tornò trasparente e Saška catturò un granchietto piccolo quanto un ragno, che lasciò subito libero. Metà della vacan-

za era già volata; sembravano appena arrivate, e invece non rimanevano che otto giorni.

Un mattino, al mercato coperto, rivide l'uomo con il cappello blu. Saška costeggiava la fila di banchi e si informava sul prezzo delle ciliegie, quando d'un tratto lo notò tra la gente. L'uomo si teneva a una certa distanza e le puntava addosso gli impenetrabili occhiali scuri. Non c'era dubbio, la stava fissando.

Lei si voltò e si diresse verso l'uscita del mercato. Dopo tutto, le ciliegie avrebbe potuto comprarle al negozio all'angolo: erano un po' più care, è vero, ma niente di esagerato. Dondolando il sacchetto di plastica, uscì sulla Strada Per Il Mare e prese a salire verso casa, cercando di rimanere il più possibile all'ombra delle acacie e dei tigli.

Quando ebbe attraversato mezzo isolato, si voltò. L'uomo oscuro la stava seguendo.

Per qualche motivo, era convinta che fosse rimasto al mercato. Certo, poteva benissimo dover andare nella sua stessa direzione, ma le pareva alquanto improbabile. Guardando le lenti scure dei suoi occhiali, Saška fu di colpo pervasa da un terrore profondo.

La strada era invasa da villeggianti a passeggio o diretti in spiaggia; come sempre, il gelato colava dalle facce dei bambini, le bancarelle vendevano gomma da masticare, birra e verdura, e nel cielo ardeva il sole pomeridiano; tuttavia, Saška sentì il sangue gelarsi nelle vene. Senza capire da cosa dipendesse quel terrore e perché l'uomo oscuro la angosciasse tanto, scattò in avanti. I suoi sandali battevano sull'asfalto, i passanti si facevano da parte.

Ansimante, non osando guardarsi indietro, attraversò di corsa il cortile con gli alberi pavone. Superò l'androne, salì al primo piano e suonò alla porta di casa. La madre non venne subito ad aprire. Saška sentì di sotto il portone d'ingresso del palazzo che si chiudeva e dei passi salire le scale...

La madre finalmente aprì. Saška si fiondò nell'apparta-

mento e per poco non la scaraventò a terra. Sbatté la porta dietro di sé e la chiuse a chiave.

«Che ti prende?!».

Saška guardò dallo spioncino. Distorta come in uno specchio curvo, con una busta di prugne in mano, una vicina superò il primo piano e proseguì verso il secondo.

Saška riprese fiato.

«Cos'è successo?», chiese preoccupata la madre.

«Niente», rispose con imbarazzo, «un tipo mi seguiva...».

«Chi?!».

Si mise a spiegare, ma una volta raccontata con ordine, la storia dell'uomo oscuro non sembrava più così paurosa, solo molto stupida.

«Deduco tu non abbia comprato le ciliegie», commentò infine la madre.

Saška si strinse nelle spalle con aria colpevole. Avrebbe dovuto riprendere il sacchetto e tornare al mercato, ma al solo pensiero di riaprire quella porta e uscire di nuovo in cortile le cedevano le gambe.

«Vabbe', ho capito», sospirò la madre. Le tolse di mano soldi e sacchetto e uscì, diretta al mercato.

Il giorno seguente, sulla Strada Per Il Mare, lo vide di nuovo. Era fermo accanto al chiosco dell'ufficio turistico e fingeva di valutare prezzi e itinerari; tuttavia, gli impenetrabili occhiali scuri erano puntati su di lei.

«Mamma... Guarda...».

La madre seguì lo sguardo della figlia. Aggrottò la fronte.

«Non ho capito. C'è un uomo. E allora?».

«Non noti niente di particolare in lui?».

La madre continuò a camminare come se nulla fosse, avvicinandosi, passo dopo passo, all'uomo oscuro. Saška rallentò.

«Vado sull'altro lato della strada».

«Sì, come vuoi... Mi sa che hai preso un po' troppo sole in testa ultimamente».

Saška attraversò un tratto di strada asfaltata segnata da impronte di pneumatici. La madre passò accanto all'uomo oscuro; lui non la guardò neppure. Fissava Saška. Lei soltanto. La seguiva con lo sguardo.

In spiaggia presero il lettino e lo misero al solito posto, ma per la prima volta Saška non aveva voglia di tuffarsi. Voleva solo tornarsene a casa e chiudersi dentro. Per quanto, a pensarci meglio, la porta dell'appartamento non era che una mera illusione, nient'altro che un pezzo di compensato con un vecchio rivestimento in similpelle. Era più sicuro lì, sulla spiaggia affollata e rumorosa, con i materassini che ondeggiavano sulla riva; un bambino con la ciambella intorno alla vita giocava in ginocchio nell'acqua: la ciambella era a forma di cigno, e il bimbo stringeva il lungo e soffice collo candido tra le manine.

La madre comprò un po' di *baklava* da una venditrice ambulante con un grembiule bianco. Saška si leccò per bene le dita dolci e appiccicose e poi si avvicinò alla riva per lavarle. Entrò in acqua senza togliere le infradito di plastica. La boa rossa, segno di perfezione a metà strada tra lei e l'orizzonte, ondeggiava piano, riflettendo sul fianco opaco la luce del sole. Saška sorrise e smise di preoccuparsi. In effetti era ridicolo. Di cosa aveva paura, in fondo? Ancora una settimana e sarebbe tornata a casa. Cosa poteva mai farle quell'uomo?

Avanzò ancora nel mare, prese le infradito e le lanciò lontano sulla riva, al sicuro dalle onde. Si tuffò, nuotò per qualche metro sott'acqua, emerse, soffiò fuori l'aria, scoppiò a ridere e si lanciò verso la boa, lasciandosi alle spalle la spiaggia, il brusio, la venditrice di *baklava*, e il terrore per quell'uomo oscuro.

Più tardi, a casa, si accorsero di aver dimenticato di comprare l'olio per friggere il pesce.

Qualche fiore rosa ondeggiava tra i rami degli alberi pa-

vone, e anche più in là, sui cespugli, qualcosa sbocciava e il profumo attirava le api; sulla panchina sonnecchiava una vecchietta; un bimbo sui quattro anni decorava con dei gestetti colorati il cordolo di cemento del marciapiede. La solita folla variegata si riversava sulla Strada Per Il Mare.

Saška uscì dal cortile e si guardò intorno di nuovo. Sperando di fare in fretta, scattò di corsa verso il negozio.

«Scusi, è lei l'ultima? Allora poi ci sono io».

La fila non era molto veloce ma pian piano scorreva. Saška aveva ancora tre persone davanti quando d'un tratto si sentì uno sguardo addosso.

L'uomo oscuro era apparso sulla soglia del negozio. Fece un passo all'interno. Superò la fila, si avvicinò al banco e là si fermò, come per esaminare i prodotti. I suoi occhi nascosti dietro gli occhiali fissarono Saška. La trafissero, da parte a parte.

Lei non si mosse. Primo, perché sentiva i piedi incollati al pavimento. Poi, perché si rese conto che se fosse rimasta nel negozio non avrebbe corso alcun rischio. Assolutamente alcun rischio. Al contrario, mollare tutto, abbandonare la fila e correre verso casa sarebbe stato stupido. E lui l'avrebbe raggiunta all'ingresso del palazzo.

A meno di non urlare alla madre dal cortile... Fare in modo che si affacciasse dalla finestra...

E poi?

«Signorina, desidera?».

Chiese l'olio e il burro. Mentre pagava, le caddero gli spiccioli a terra, che il vecchietto dietro di lei la aiutò a raccogliere. E se avesse provato a coinvolgere qualcuno del negozio?

L'uomo oscuro, fermo accanto al banco, la fissava. Sotto il suo sguardo i pensieri le si confondevano. Era imbarazzante, ma sentì che stava per farsela addosso.

E se avesse urlato? Invocato aiuto?

Nessuno avrebbe capito. Nessuno avrebbe colto la ragio-

ne del terrore che Saška provava di fronte a quell'uomo tutto sommato ordinario. Sì, il volto pallido, gli occhiali scuri... Ma cosa le accadeva davvero quando lui la guardava in quel modo da dietro le lenti impenetrabili?

Stringendo la presa sul sacchetto con l'involto di burro e la bottiglia di olio di girasole, Saška uscì dal negozio. L'uomo la seguì, senza nemmeno sforzarsi di nascondere le sue intenzioni. Faceva sul serio. Pratico e dritto allo scopo.

Appena superò la soglia del negozio, Saška scattò come una centometrista. Ai suoi piedi piccioni grigi spiccarono il volo. Attraversò di corsa la strada e, con il vento che le fischia nelle orecchie, si lanciò verso casa, verso quel cortile familiare, verso la madre...

Il cortile non aveva affatto un'aria familiare. Saška si guardò intorno: gli alberi pavone erano sempre in fiore e il cordolo del marciapiede era colorato con i gessetti, ma l'entrata dell'androne era tutta diversa, e la panchina si trovava in un altro punto. Possibile che fosse il cortile sbagliato?

L'uomo oscuro non correva, si limitava a camminare veloce; ogni suo passo pareva coprire un metro e mezzo. Folle di terrore, Saška si fiondò nell'androne; era l'ultima cosa che avrebbe dovuto fare, lo sapeva bene, ma si lanciò comunque su per le scale. Sotto, la porta sbatté. Lei continuò a salire veloce, ma i piani erano solo cinque; le scale finivano tutte in vicoli ciechi con una serie di porte sbarrate. Si precipitò a suonare un campanello qualsiasi: lo sentì riecheggiare all'interno dell'appartamento – *dlin-dlon* –, ma nessuno venne ad aprire. Era vuoto.

L'uomo era ormai vicino. Le sbarrava il passaggio per le scale. L'unica via di fuga.

Allora Saška gridò la prima cosa che le venne in mente. «È solo un sogno! Voglio che sia un sogno!».

E si svegliò sulla branda, il viso rigato, l'orecchio premuto contro il cuscino.

«Ho fatto un sogno...»

Uscirono di casa per le otto e comprarono lo yogurt nel negozio all'angolo. Come per caso, Saška attirò la madre sul lato della strada opposto rispetto all'ufficio turistico.

Fece bene. Accanto a un grande poster pubblicitario con la foto del castello Nido di rondine, l'uomo oscuro osservava Saška da dietro gli occhiali impenetrabili, la seguiva con lo sguardo.

«Non ce la faccio più... È una follia...».

«Che c'è?».

«Eccolo là, guarda...».

Non fece in tempo a trattenere la madre, che quella subito si voltò risoluta, attraversò la strada e, raggiunto l'uomo, cominciò a parlargli; lui le rispondeva, ma i suoi occhi erano fissi su Saška, nonostante il viso rivolto verso la madre e le labbra che si muovevano in modo naturale, addirittura affabile... se mai delle labbra possano dirsi affabili.

La madre tornò indietro. Sembrava al contempo soddisfatta e stizzita.

«Rilassati. È qui in vacanza come noi. Non capisco perché ce l'hai tanto con lui. Viene da Nižnevartovsk. Non può esporsi ai raggi del sole».

Saška tacque.

All'ora di pranzo, di ritorno dalla spiaggia, passarono al mercato coperto e Saška si assicurò che non scordassero nulla. Nell'appartamento vuoto si fecero a turno una "doccia", prendendo con un pentolino l'acqua da una bacinella (di giorno non ce n'era molta), poi si misero a cucinare.

Fu allora che si accorsero che era finito il sale.

L'uomo oscuro era seduto su una panchina all'uscita del cortile. Saška lo vide non appena sbirciò dalla porta d'ingresso. Ritirò subito la testa.

Un gatto rosso con un orecchio strappato stava finendo di bere un po' di *smetana* da una ciotola portata da qualcu-

no. Lappava e non se ne lasciava scappare una goccia. Ogni tanto alzava su Saška i diffidenti occhi gialli, poi tornava a leccare la ciotola.

Saška era impietrita e non sapeva cosa fare. Tornare indietro? O proseguire come se nulla fosse? Era una follia...

D'un tratto, l'ingresso si fece buio. In piedi sulla soglia, l'uomo con il cappello blu oscurava la luce.

«Aleksandra».

Lei sobbalzò come colpita da un fulmine.

«Dobbiamo parlare. Puoi continuare a scappare all'infinito, ma non ci guadagneresti niente. Non ti darebbe gioia né avrebbe senso».

«Chi è lei? Come fa a conoscermi?».

Ricordava che la madre l'aveva chiamata spesso per nome, in spiaggia o per strada. Non c'era da stupirsi che lui l'avesse afferrato. Voleva saperlo e l'aveva saputo.

«Andiamo a parlare sulla panchina».

«Non ho nessuna intenzione di parlare con lei... Se non la smette di seguirmi, mi rivolgerò... chiamerò la polizia!».

«Saša, non sono un assassino né un rapinatore. Voglio farle un discorso serio. Che può determinare il resto della sua vita. Sarebbe meglio se mi ascoltasse».

«Non ci penso proprio! Se ne vada!».

Si voltò e corse su per le scale. Doveva solo arrivare alla porta in similpelle nera con il numero 25.

Al primo piano, però, le porte erano rosse. Le targhette, di vetro opaco, riportavano tutt'altri numeri. Saška era sbi-gottita.

Alle sue spalle risuonarono dei passi leggeri. L'uomo oscuro stava salendo le scale.

«Voglio che sia solo un sogno!»., gridò Saška.

E si svegliò.

«Mamma, che giorno è oggi?».

«Il 24. Perché?».

«Ma era ieri il 24!».

«Ieri era il 23. È normale in vacanza: si sbaglia la data, ci si dimentica che giorno della settimana è...».

Scesero in cortile in quella mattina senza vento e bianca come il latte, profumata. Gli alberi pavone erano immobili come due montagne rosa ricoperte di albicocchi in fiore. La vivace folla di villeggianti fluiva lungo la Strada Per Il Mare. Camminando, Saška aveva la netta sensazione che si trattasse di nuovo di un sogno.

Al chiosco dell'ufficio turistico, una giovane coppia era intenta a valutare prezzi e itinerari. Il figlioletto, con una gomma da masticare in bocca e le ginocchia verdi di disinfettante, stava provando una maschera da immersione. L'uomo oscuro non era nei paraggi, ma quella sensazione di trovarsi in un sogno non se ne andava.

Comprarono delle pannocchie calde, e Saška le tenne in mano mentre la madre tirava fuori il lettino a noleggio dalla cabina e lo sistemava sui ciottoli. Erano gialle, morbide e impregnate di sale, e i chicchi di mais, che non avevano ancora fatto in tempo a indurirsi, si scioglievano in bocca. I tutoli finirono in un sacchetto, che Saška andò a buttare nel cestino all'ingresso della spiaggia.

L'uomo oscuro era in mezzo alla folla. Fissava Saška da dietro gli occhiali impenetrabili.

«Voglio che sia solo un sogno», disse forte Saška.

E si risvegliò sulla branda.

«Mamma, andiamocene oggi».

Colta di sorpresa, per poco la madre non fece cadere il piatto che teneva in mano.

«Cosa? Dove?».

«A casa».

«Eri così impaziente di arrivare... Che succede, non ti piace qui?».

«Voglio tornare a casa».

La madre le toccò la fronte.

«Sei seria? Perché?».

Saška si strinse nelle spalle, evasiva.

«I biglietti sono per il 2», disse la madre. «Li ho presi con un mese di anticipo, e comunque sono riuscita a trovare solo cuccette laterali. E fino al 2 l'appartamento è già pagato. Saška, non capisco... Eri tanto felice...».

Aveva un'espressione così confusa, così dispiaciuta e impotente, che Saška si vergognò.

«Non importa», mugugnò fra i denti, «lascia perdere».

Scesero in cortile. Gli alberi pavone esalavano il loro profumo sulla sabbionia e sulle panchine, oltre che sulle vecchie Lada parcheggiate poco lontano. Lungo la Strada Per Il Mare i villeggianti, come in parata, marciavano a materassini spianati in quella calma, torrida, metodica mattinata del 24 luglio.

Al chiosco dell'ufficio turistico non c'era nessuno. Accanto, nel bar sotto le palme appassite, alcuni ragazzi bevevano birra e discutevano concitati del loro prossimo viaggio. Tutti, maschi e femmine, erano alti e abbronzati. E portavano pantaloncini corti. E zaini semivuoti sulle schiene dritte. Saška sentì il desiderio di andarsene con loro. Infilare lo zaino, allacciare le scarpe e partire sulle strade polverose della Crimea, un po' in autostop e un po' a piedi...

Si lasciarono il gruppo alle spalle e andarono a comprare delle focaccine alla marmellata. In spiaggia, sistemarono il lettino e si sedettero ognuna su un lato. Il mare era leggermente mosso, la boa rossa sobbalzava in superficie e in lontananza rombavano i motori degli acqua-scooter. Saška masticava una focaccina senza sentirne il sapore. Forse le cose si sarebbero aggiustate da sé, l'uomo oscuro non sarebbe più apparso e il giorno successivo, finalmente, sarebbe stato il 25.

Dopo pranzo la madre si stese a riposare. La camera era afosa e il sole, che declinava a ovest, filtrava attraverso le

tende chiuse, un tempo verdi ma ora sbiadite in una tonalità bruciata color pistacchio. Erano ricomparsi gli altri inquilini: dalla cucina proveniva il suono delle loro chiacchiere vivaci, l'acqua scorreva, i piatti tintinnavano. Saška, seduta con un libro sulle ginocchia, guardava le righe grigie e non capiva ciò che leggeva.

La sveglia di ferro sul comodino emetteva a ogni secondo un ticchettio assordante.

«Allora, Saša, possiamo parlare?».

Era sera. La madre se ne stava appoggiata alla balaustrata e chiacchierava allegra con un uomo di circa quarant'anni, dai capelli biondi e la carnagione chiara che doveva essere appena arrivato in villeggiatura. Quando la madre sorrideva, sulle guance le comparivano due fossette. Era un sorriso particolare, che alla figlia non rivolgeva.

Saška aspettava su una panchina sotto la chioma di un'acacia. Tra lei e un artista di strada all'altra estremità della panchina era venuto a sedersi l'uomo oscuro. Nemmeno il crepuscolo della costa meridionale lo aveva indotto a rinunciare agli occhiali. Saška percepiva il suo sguardo da dietro le lenti nere. Dal buio assoluto.

Avrebbe potuto chiamare sua madre, o urlare per chiedere aiuto, oppure dirsi: "È solo un sogno", e lo sarebbe stato davvero. Un sogno infinito.

«Che vuole... Cosa vuole da me?!».

«Assegnarle un compito. Non sarà difficile. Non pretendo mai l'impossibile».

«Quale compito... Cosa c'entro io...».

«Dunque, è il seguente: ogni notte, alle quattro, dovrà andare in spiaggia. Entrare nuda in acqua, nuotare cento metri e toccare la boa. Laggiù alle quattro non c'è nessuno, è buio e non c'è motivo di vergognarsi».

Saška sedeva come instupidita. Era pazzo? O lo erano entrambi?

«E se non lo faccio? Perché mai dovrei...».

Le lenti nere incombevano davanti al suo viso come due varchi sul nulla.

«Lo farà, Saša. Lo farà. Perché il mondo che la circonda è molto fragile. Ogni giorno la gente cade e si frattura le ossa, viene investita da un'auto, affoga, si ammala di epatite e tubercolosi. Non vorrei davvero parlarle di questo. Diciamo che è nel suo interesse fare semplicemente ciò che le chiedo. Non è difficile».

Alla balaustrata, la madre rideva; si voltò, agitò la mano e disse qualcosa al suo interlocutore: probabilmente parlavano di lei.

«È per caso un maniaco?»», chiese Saška, quasi speranzosa. Gli occhiali neri oscillarono.

«No. Mettiamo subito le cose in chiaro: lei è sana di mente, e io non sono un maniaco. Deve fare una scelta: passare per sempre da un sogno terrificante a un incubo a occhi aperti, oppure prendere il controllo, fare tranquillamente ciò che le viene chiesto, e continuare a vivere. Certo, può sempre dire: “Questo è un sogno”, e svegliarsi di nuovo. E il nostro incontro si ripeterebbe ancora, solo con qualche variante... Ma a che scopo?».

La gente passeggiava sul lungomare. D'un tratto la madre gridò: «Guardate! I delfini!», indicando l'acqua, e il suo interlocutore si profuse in una serie di esclamazioni di stupore mentre i passanti si fermavano, cercando di vedere qualcosa in quel telo blu; anche Saška scorse in lontananza delle sagome scure, simili a parentesi rovesciate, che si levavano sull'acqua per tornare a immergersi subito dopo.

«Allora, siamo d'accordo, Saša?».

La madre chiacchierava, guardando i delfini, e il suo interlocutore la ascoltava annuendo. I denti splendevano, le brillavano gli occhi, e Saška notò d'un tratto quanto era giovane. E, in quel momento, felice.

«Domani sarà il suo primo giorno». L'uomo oscuro ac-

cennò un sorriso. «Non si dimentichi: ogni mattina, alle quattro. Metta la sveglia. È fondamentale che non si addormenti e non arrivi in ritardo. Faccia attenzione. D'accordo?».

Saška non riusciva a chiudere occhio. Si rigirava sulla branda. Le tende erano aperte; il canto degli usignoli nel cortile e, lontano, il rimbombo della discoteca entravano dalla finestra spalancata. All'una e mezza la musica tacque.

Un gruppo chiassoso si attardava per strada. Le voci sfumarono in lontananza.

Una dopo l'altra, tre moto passarono rombando. Scattò l'allarme di un'auto nel cortile. La madre si svegliò, si rigirò sul divano letto e si riaddormentò.

Alle tre Saška cominciò a prendere sonno. Alle tre e mezza si svegliò di scatto come se qualcuno l'avesse toccata. In una decina di minuti la corta lancetta nera delle ore si sarebbe allineata con la lancetta gialla della sveglia.

Saška premette il pulsante e tirò indietro la lancetta gialla. La sveglia scattò e tacque.

Si alzò. Si infilò il costume e indossò il prendisole. Afferrò le chiavi e uscì dalla camera in silenzio per non svegliare la madre. Passò per la cucina vuota, si spinse furtivamente sul balcone e prese dal filo un asciugamano ancora bagnato, che odorava di mare. Con l'asciugamano su un braccio e le chiavi nell'altra mano, uscì sulle scale.

La luce era accesa. I due giovani inquilini salivano le scale, zittendosi a vicenda. Saška si trovò di fronte quattro occhi che la fissavano sorpresi.

«Cos'è successo?».

«Niente». Saška tremava e batteva i denti. «Voglio fare un bagno. All'alba».

«Wow, grande!», esclamarono ammirati.

Saška li lasciò passare e uscì in fretta dall'edificio. Dovevano essere già le quattro meno un quarto. Era in ritardo.

Sulla strada deserta i lampioni erano ancora accesi. Si

mise a correre: muoversi in discesa le sembrò inaspettata-
mente facile, si scaldò in fretta e smise di tremare. Il cielo
cominciava a schiarirsi. Oltrepassò al volo la rete che deli-
mitava la spiaggia privata e raggiunse il suo angolo preferito,
completamente deserto. Dei bicchieri di plastica bianchi
spiccavano su un mucchio di spazzatura. Alcune finestre di
un albergo lì vicino erano ancora accese, cinque o sei nel-
l'intera facciata. All'ingresso dell'edificio principale era ap-
peso un orologio. Mancavano tre minuti alle quattro.

Saška si tolse il prendisole. Zoppicando sui ciottoli, entrò
nelle onde. Quando fu immersa nell'acqua fino al collo, si
sganciò il pezzo sopra del costume e lo appallottolò. Poi tol-
se il pezzo sotto. Stringendo il costume nella mano destra,
nuotò verso la boa.

Alla luce opaca, la boa non sembrava rossa ma grigia.
Saška batté il palmo sul fianco di ferro. La boa echeggiò in
risposta. La ragazza lanciò un'occhiata alla riva: non c'era
nessuno. Neanche un'anima.

Tornando indietro, ricominciò a tremare per via dell'ac-
qua gelida. Non appena sentì i ciottoli sotto i piedi si raddriz-
zò, mantenendo l'equilibrio tra le onde, e a quel punto capì
che sgarbugliare l'intreccio di lacci e tessuto fradicio a cui era
ridotto il costume sgualcito sarebbe stato impossibile.

Sospirò e lanciò il groviglio di stoffa sbiadita sui ciottoli
a riva. Quindi, un po' a quattro zampe, un po' correndo,
raggiunse veloce l'asciugamano.

Vi si avvolse e tornò a guardarsi intorno.

Nessuno. Non un'anima. Il mare giocava con il costume
abbandonato e il cielo si faceva più chiaro di minuto in mi-
nuto. Gli usignoli cantavano nel parco.

Saška raccolse il costume, il prendisole e i sandali e zop-
picò fino alla cabina blu. Si passò l'asciugamano sul corpo
e, d'un tratto, si sentì felice. Raddrizzò le spalle. La pelle era
lucida, rimpolpata dall'interno, come buccia di una mela
matura. Si vestì con calma, infilò i sandali e tastò le chiavi

nella tasca del prendisole. Strizzato il costume, uscì dalla cabina e quasi subito dovette piegarsi in due, scossa da un conato.

Cadde sulle ginocchia e vomitò sui ciottoli. Buttò fuori acqua e, insieme a quella, dei dischetti giallastri che tintinnarono contro la pietra. Saška tossì e boccheggiò. Di colpo com'erano iniziati, i conati cessarono. Tre opache monete d'oro giacevano sui ciottoli.

Una volta a casa, si chiuse in bagno e studiò le monete. Tre dischi identici e, su una delle due facce, un simbolo che Saška non aveva mai visto prima: delle linee circolari intrecciate tra loro. Un volto. O una corona. O forse un fiore. Più fissava la figura, più il simbolo sembrava tridimensionale, come se emergesse, si sollevasse rispetto alla superficie.

Si sfregò gli occhi. Sull'altro lato della moneta, un ovale levigato ricordava una "O" oppure uno zero. Naturalmente mancava l'indicazione del titolo e lei non era certo un'esperta di metalli preziosi, ma che le monete fossero d'oro non c'erano dubbi.

Sulla Strada Per Il Mare cominciavano a comparire i primi villeggianti diretti alla spiaggia. Erano circa le sei del mattino. Saška si sdraiò sulla branda, si tirò le coperte fin sopra la testa e, con le monete strette in mano, tornò alle sue riflessioni.

La gola le faceva ancora male, ma la nausea era passata. Certo, si poteva anche supporre che quel malessere fosse dovuto al *baklava* del giorno prima e che le monete si trovassero già là sui ciottoli. Che l'uomo con gli occhiali scuri non fosse altro che un maniaco che aveva trovato un modo originale e ingegnoso per guardare le ragazze nude. Nella penombra. In piena notte.

Le bruciavano gli occhi; li strinse. No, non aveva senso supporre una cosa del genere. Saška era stata trascinata via dal mondo che conosceva e gettata in un altro, del tutto ir-

reale. A voler credere ai libri, succedeva a diverse persone, e non così di rado.

O era un sogno?

Si addormentò senza rendersene conto. Quando si risvegliò, era la mattina inoltrata di un normalissimo 25 luglio. La madre apparve dalla cucina asciugandosi le mani in un canovaccio e guardò Saška con preoccupazione.

«Sei andata da qualche parte?».

«A fare il bagno».

«Sei impazzita?».

«Perché?», chiese Saška con voce roca. «Non sai che bello, invece. All'alba. Non c'era nessuno...».

«È pericoloso», la interruppe la madre. «Perché non mi hai avvisata?».

La ragazza scrollò le spalle da sotto le coperte.

«È ora di andare in spiaggia», disse la madre, «sono già quasi le nove. Diamoci una mossa».

Saška sospirò.

«Mamma... ma non è che posso... stare qui ancora un po'? Ho dormito male».

«Sei ammalata?». Come faceva sempre, le mise una mano sulla fronte. «Febbre non ne hai. Non finirà bene con questi bagni notturni, ti rovinerai la vacanza».

Saška non rispose. Strinse nel pugno le monete, che le si conficcarono nel palmo.

«Ti ho preparato delle uova», disse la madre, in pensiero. «C'è della maionese in frigo. I due piccioncini ci hanno già fatto fuori mezzo vasetto, ma pazienza. Come si suol dire, "Buon pro gli faccia!"».

Continuava a rigirarsi le mani asciutte nel canovaccio.

«Sono d'accordo con Valentin di vederci in spiaggia, e sarebbe imbarazzante non presentarmi, capisci, gliel'ho promesso ieri, che saremmo andate...».

Saška si ricordò della sera prima. L'interlocutore di sua madre, capelli biondi e carnagione chiara, che aveva assistito

con tanto entusiasmo alla lontana parata di delfini, si chiamava Valentin. Le tornò in mente che la madre gliel'aveva presentato: "Lei è Aleksandra". C'era una gravità particolare nel tono della sua voce, ma allora Saška non ci aveva fatto caso. L'uomo oscuro si era alzato dalla panchina e se n'era andato, lasciandola con quello strano compito, e con un profondo terrore. In quella serata calda, quasi soffocante, Saška aveva sentito freddo. I fiori nelle aiuole emanavano un profumo dolce, e Valentin portava una colonia buona, aspra e delicata. Saška ne ricordava l'odore, ma non il volto.

«Vai pure», disse alzando la coperta. «Io mi riposo ancora un pochino... poi vi raggiungo».

«Saremo al solito posto», rispose sbrigativa la madre. «Le uova sono sul tavolo. Allora vado».

Prese la borsa già pronta e si affrettò verso la porta. Sulla soglia, si voltò.

«Quando vieni, ricordati il costume! È sul balcone ad asciugare».

E uscì.

Quando Saška si svegliò per la seconda volta, la lancetta metallica segnava le undici e mezza. A quell'ora la spiaggia era afosa, affollata, e il mare ribolliva di corpi in ammollo come una zuppa di patate. Era troppo tardi per andarci, o troppo presto, dipendeva dai punti di vista. Magari verso le quattro.

Si stupì di riuscire a formulare dei pensieri così semplici e quotidiani. Abbassò lo sguardo sulle monete che aveva in mano. Mentre dormiva aveva tenuto il pugno stretto, e ora la pelle umida era solcata da segni circolari. Saška passò con delicatezza le monete dalla mano destra alla sinistra.

Cosa doveva farne? Tenerle? Buttarle via?

Il campanello la fece sussultare. Una moneta le scivolò di mano e rotolò sotto la branda. Saška, nervosa, la trovò a tastoni sulla moquette polverosa, si infilò al volo la vestaglia di cotone della madre e uscì nel corridoio buio.

«Chi è?».

In teoria, poteva già essere la madre. O il postino, ad esempio. Oppure...

«Sono io. Apra».

Saška indietreggiò.

L'appartamento era deserto, anche gli altri inquilini si trovavano in spiaggia. La porta era chiusa. Una porta sottile, di truciolato rivestito in similpelle.

Le monete erano incollate al palmo sudato. Stringendole in una mano, con l'altra aprì la porta. Non le riuscì subito.

«Buongiorno». L'uomo con gli occhiali scuri fece un passo avanti. «Non ci vorrà molto. Andiamo in cucina».

E fece strada lungo il corridoio, per primo, come se conoscesse bene l'appartamento, ne fosse il proprietario. D'altronde, quelle case erano tutte uguali... Saška lo seguì, come al guinzaglio.

«Si sieda». L'uomo piazzò lo sgabello al centro della cucina. Lei obbedì: le cedevano le gambe. Lui le si sedette di fronte:

«Le monete?».

Saška aprì la mano. I tre dischi dorati sul suo palmo arrossato erano umidi di sudore.

«Molto bene. Le tenga. Conservi tutte quelle che otterrà, per favore, fino all'ultima. Non si preoccupi del costume: deve entrare in acqua già nuda, non abbia paura, nessuno la vedrà. Continuiamo con i bagni notturni, senza interruzioni o ritardi, anche domani, e il giorno dopo. Fino al 2».

«Il 2 parto», disse Saška, e lei stessa si stupì di quanto fosse flebile e lamentosa la sua voce. «Ho già... ho i biglietti del treno. Io non vivo qui, io...».

Era assolutamente convinta che l'oscuro ospite le avrebbe ordinato di stabilirsi in quel paese per l'eternità e di entrare in acqua alle quattro di notte anche in gennaio, e in febbraio, e fino alla vecchiaia.

«Le ho già detto che non pretendo nulla di impossibile».

Così dicendo, tese lentamente le labbra, e Saška capì con stupore che stava sorridendo. «All'alba del 2 agosto farà l'ultimo bagno. E, dopo la colazione, partirà».

«Posso?».

«Può». L'uomo si alzò. «Mi raccomando, si svegli per tempo».

E si avviò verso la porta.

«Ma a cosa le serve tutto questo?»», chiese Saška in un sussurro.

Non ricevette risposta.

«Dove stai andando?»». La madre si sollevò su un gomito.

«A fare un bagno».

«Sei impazzita? Torna a letto!».

Saška sospirò.

«Mamma, ho bisogno di andare. Sto temprando la mia volontà».

«Che?».

«Tempro la volontà. Mi alleno. Al mattino presto... Scappo, è tardi».

Arrivò in spiaggia con il fiatone. Si guardò intorno nervosa: nessuno, anche le finestre dell'albergo erano buie. Gettò a terra il prendisole, sgualcendolo, si sfilò la biancheria e, tuffatasi in acqua, si mise a nuotare a farfalla, con foga, quasi cercasse di uscire dalla propria pelle.

Rimasta senza fiato, passò a nuotare a rana, muovendo con forza le gambe e tenendo il mento alto sul pelo dell'acqua.

Nuotare le piaceva. Non aveva mai fatto il bagno nuda e non pensava fosse così bello. L'acqua fredda le pungeva la pelle come spilli, la scaldava e man mano diventava a sua volta più calda. Saška afferrò la boa con entrambe le mani e si fermò, ondeggiando, invisibile dalla riva.

E se non fosse più tornata indietro? Poteva continuare a nuotare, attraversare il mare fino alla Turchia...

Si girò sulla schiena e, muovendo pigramente le braccia, tornò verso la riva. Le rare stelle del mattino si dissolvevano lente, come granelli di zucchero nell'acqua fredda.

Saška si strofinò con l'asciugamano e si cambiò nella cabina. Uscendo, fece particolare attenzione a come si sentiva: non succedeva niente. Si avviò verso l'uscita della spiaggia; all'altezza del capanno dei lettini chiuso con il lucchetto, si piegò in due. Cominciò a tossire, si afferrò la gola e vomitò sui ciottoli quattro monete d'oro.

Il terzo mattino vomitò nell'appartamento, in bagno, mentre si lavava. Le monete tintinnarono contro la ghisa. Saška le raccolse con mani tremanti e le osservò: erano identiche alle altre, con quel segno tondo in rilievo. E un valore di zero copeche. Fece un sorriso storto al suo riflesso nello specchio. Nascose le monete nella tasca dell'accappatoio, si lavò e uscì.

La madre si avvolgeva i capelli nei bigodini. Non aveva senso: l'acqua avrebbe comunque distrutto l'ondulazione. Ma ultimamente passava un sacco di tempo ad acconciarsi, a truccarsi e a stirare gonne e magliette.

«Ti dispiace se domani sera vado al bar con Valentin? Solo noi due?».

Buttò lì quella domanda senza guardare la figlia negli occhi.

«Tu potresti andare al cinema... Cosa danno in quello sul lungomare?».

«Non lo so». Saška rigirava le monete nella tasca. «Andate pure. Io starò a casa a leggere».

«E come facciamo con le chiavi?».

Il consenso di Saška aveva chiaramente rallegrato la madre, quasi si fosse scrolata una montagna dalle spalle. «Se torno tardi, non vorrei svegliarti... Ma se mi porto via le chiavi e poi tu volessi fare una passeggiata?».

«Prendile tu. Io starò qui a leggere», ripeté Saška.

«Ma se ti andasse di prendere un po' di aria...».

«Vado in balcone. Mi porto la lampada».

«E se ti viene voglia, che ne so, di andare in discoteca?».

«Ne dubito».

Quel giorno, Valentin le portò a pranzo fuori. Era un tipo piacevole, brillante, affascinoso; Saška vedeva sua madre felice, e intanto contava i giorni: era il 27. Ancora cinque giorni... Anzi quattro, e il quinto sarebbero partite. E tutto avrebbe avuto fine. E lei avrebbe dimenticato. Ancora cinque volte...

Fece il bagno il giorno dopo, e quello dopo ancora. Al terzo, non si svegliò per tempo.

Si svegliò per la luce. Il sole batteva sulla finestra aperta, il letto di sua madre era vuoto e la sveglia, sfuggita da sotto il cuscino, giaceva sulla moquette.

Incredula, Saška la raccolse. La lancetta gialla era rimasta sulle tre e mezza, ma la molla era scarica. Perché non aveva suonato?

«Mamma! Hai toccato la sveglia?».

La madre, fresca e di buon umore dopo la doccia, entrò nella camera con il caffè su un vassoio.

«Non l'ho toccata... È caduta, e non l'ho tirata su. La padrona di casa si lamenterà. Non preoccuparti, sono giorni che non dormi abbastanza, e in vacanza bisogna dormire... Ma che ti prende?».

Saška si era seduta sul bordo della branda, a capo chino; aveva la chiara consapevolezza che era accaduto qualcosa di terribile. Incomprensibile, inspiegabile, sconosciuta, e quindi tre volte più minacciosa.

L'uomo oscuro era fermo davanti al chiosco dell'ufficio turistico: studiava una foto del castello Nido di rondine. Saška rallentò il passo. La madre si voltò.

«Tu vai», disse la ragazza, «ti raggiungo».

In un'altra situazione la madre si sarebbe di certo messa a obiettare e a fare domande; ma Valentin doveva aver già noleggiato i lettini. La madre annuì, le disse di non tardare e proseguì verso la spiaggia.

L'asfalto era morbido sotto il sole del mattino. Attraversando una pozza di olio motore, le ruote delle auto e dei camion tracciavano sulla carreggiata artistici arabeschi.

«Non è suonata la sveglia», disse Saška, non capendo lei per prima di cosa si stesse scusando e di fronte a chi. «È caduta...».

Lo sguardo dell'uomo non si distingueva dietro gli occhiali scuri, e le lenti non restituivano alcun riflesso, quasi fossero di velluto. Lui restava in silenzio.

«Non mi è suonata la sveglia!».

Saška scoppiò a piangere, lì, sulla strada. Per la paura, per l'ignoto, per la tensione degli ultimi giorni. I passanti si voltarono a guardare quella ragazzina in lacrime. Le sembrava di essere immersa nelle profondità marine e di vedere i musi biancastri di un banco di pesci abissali attraverso uno spesso strato d'acqua.

«Molto male, ma non terribile», disse infine l'uomo dagli occhiali scuri. «Utile, in fin dei conti: ti insegnerà la disciplina. Il secondo errore costerà più caro. E non dire che non ti ho avvertita».

Si voltò e se ne andò, lasciando Saška a singhiozzare vicino al chiosco e a scuotere la testa alle domande preoccupate dei passanti. Rannicchiata in un angolo del viale del parco, a quell'ora quasi deserto, recuperò un fazzoletto dalla borsa e poté finalmente soffiarsi il naso, senza comunque riuscire a calmarci.

Gli occhiali da sole con la montatura sottile che aveva fin dall'anno prima nascondevano gli occhi rossi e le palpebre gonfie. Saška si incamminò, con il cappello calato sulla fronte e la testa bassa per evitare gli sguardi. Di fronte a lei sgambettava una bimba sui quattro anni, affrettandosi nei

suoi sandali rossi dietro alla madre che la teneva per mano.

All'entrata della spiaggia c'era un'ambulanza. Saška si fermò, affondando con le suole nell'asfalto morbido.

Vide quasi subito la madre. Con l'asciugamano intorno alle spalle, zoppicava sui ciottoli accanto a una barella. L'uomo che vi giaceva sopra era pallidissimo e Saška faticò a riconoscerli l'allegro ed energico Valentin.

Si appoggiò alla balaustrata.

Caricarono la barella sull'ambulanza. Il medico disse qualcosa alla madre con distacco, lei annuì e fece una domanda. Lui scosse la testa e salì sul veicolo, che partì aprendosi un varco tra la folla a suon di clacson, fece inversione in uno slargo di fronte all'albergo e salì lungo la Strada Per Il Mare.

“Molto male, ma non terribile”.

«Mamma, cos'è successo?».

La madre si voltò. I suoi occhi erano colmi di panico e dolore.

«Ospedale numero 6», disse come incantata. «Adesso... mi cambio e vado... Ha avuto un infarto, Saška, un infarto... Oh mio Dio...».

E si fece largo, come cieca, tra la folla di bagnanti curiosi.

La madre passò la notte in ospedale. Diede a medici e infermieri quasi tutti i contanti che aveva, e dovette chiamare una collega dall'ufficio postale per chiederle di inviare altro denaro. Saška rimase da sola in camera, senza chiudere occhio. Della sveglia non c'era da fidarsi.

Alle tre uscì di casa. In giro, da qualche parte, le discoteche erano piene e i bar ancora illuminati. Saška scese verso il mare scuro e si sedette sui ciottoli vicino all'acqua.

Lontana, quasi all'orizzonte, passava una nave. Nel giardinetto alle spalle di Saška frinivano le cicale. Il mare lambiva la spiaggia, attirava a sé i sassolini e poi li restituiva,

sfregandoli l'uno contro l'altro, levigandoli. Il mare aveva tempo. E pazienza da vendere.

Alle tre e quarantacinque, tremando dal freddo, Saška si spogliò ed entrò in acqua. Nuotò guardandosi spesso alle spalle, quasi si aspettasse di vedere la testa di un mostro misterioso con gli occhiali scuri sbucare all'improvviso dall'acqua.

Toccò la boa. Guardò il cielo: cominciava ad albeggiare. Guardò sott'acqua: da lì, a malapena distinguibile, partiva la catena di ancoraggio.

Tornata a riva, non fece in tempo a gettarsi l'asciugamano sulle spalle che fu colta dai conati di vomito. Una dopo l'altra, procurandole un forte dolore alla gola e dei crampi allo stomaco sempre più deboli, uscirono cinque monete. Rotolarono sui ciottoli, nascondendosi tra le pietre.

La madre tornò dopo mezzogiorno, molto stanca e molto tesa. Valentin stava meglio: non si era trattato di un vero e proprio infarto, l'ambulanza era arrivata in tempo, perciò il paziente era fuori pericolo.

«Andrà tutto bene», ripeteva la madre con distacco. «Voglio dormire, Saška, sto morendo di sonno... Se vuoi andare in spiaggia, va' pure. Io riposo un po'».

«Ma lui come sta?», chiese Saška. «Magari un telegramma a qualche parente...».

«I parenti sono già qui», rispose la madre con lo stesso distacco. «La moglie è arrivata da Mosca. Andrà tutto bene... Su, vai».

Saška prese il costume steso sul balcone e uscì di casa. Non aveva voglia di andare in spiaggia e preferì vagare per il parco, che era sì modesto e polveroso, ma almeno offriva un po' d'ombra.

“Molto male, ma non terribile”. La paura, lo shock, le vacanze rovinate... Ma d'altro canto, questo Valentin chi era? Fino a una settimana prima era solo uno che sua madre ave-

va conosciuto per caso. Certo, lei era molto felice, ma fin dall'inizio il loro rapporto era destinato a finire. Un'avventura estiva.

Saška si sedette su una panchina. Lo stretto viale era coperto dai baccelli neri delle acacie. Amarezza e rancore per quello che lui aveva fatto a sua madre la corrodevano come acido. Un'avventura estiva, che volgarità, ma cosa aveva in mente quel tipo. E perché tormentare una donna per bene quando il posto pullulava di ragazze con il piercing all'ombelico e i jeans tagliati fin sopra le natiche...

“Era meglio se moriva”, pensò cupa Saška.

“Molto male, ma non terribile”. In quel momento Saška ebbe la certezza che presto la tragedia avrebbe colpito sua madre. Il presentimento era tangibile. Il terrore... Dal primo momento in cui aveva incontrato per la prima volta l'uomo dagli occhiali scuri, il terrore la teneva in pugno proprio come lei teneva in pugno le monete. Se la stretta si allentava un attimo, era solo per stringersi più forte subito dopo. “Ti insegnerà la disciplina”. Poco ma sicuro. Da ora in avanti si sarebbe sempre svegliata alle tre e mezza, e senza bisogno della sveglia. O non avrebbe dormito affatto. Perché, nel momento stesso in cui aveva visto l'ambulanza all'entrata della spiaggia, aveva sentito che tutto era perduto. Proprio tutto.

Fece un respiro profondo. La mattina seguente avrebbe nuotato fino alla boa, e il giorno dopo anche, prima di partire. E poi sarebbe tornata in città e avrebbe dimenticato tutto. Ci sarebbero stati la scuola, la routine, l'ultimo anno, il tutoraggio per l'università, l'immatricolazione...

Seduta su quella panchina, osservava la manciata di monete sul palmo della mano. Ventinove pezzi, tutti con lo stesso simbolo tondo. Tutti pesanti, e piccoli quanto le vecchie copeche sovietiche.

Sul treno, le caddero le monete.

In alto, dalla sua cuccetta, Saška guardava fuori dal finestrino. La tasca dei pantaloncini di jeans era sbottonata e le monete scivolarono fuori e si sparpagliarono con un allegro tintinnio sul pavimento del vagone. Saška si lanciò giù dalla cuccetta in un istante.

«Oh!», esclamò una bambina dalla cuccetta di fronte. «Soldini!».

Saška si accucciò e raccolse i dischetti d'oro, sfilandoli da sotto le valigie degli altri passeggeri, e per poco non fece cadere l'inserviente che passava con un vassoio di tè.

«Fai attenzione, ragazza!».

La bambina aveva raccolto una moneta e la osservava con interesse.

«Mamma, è d'oro?».

«No», rispose la madre senza staccare gli occhi dal libro. «È una lega. Ridagliela».

Saška le stava già di fronte con la mano tesa. La bambina restituì controvoglia il nuovo giocattolo. Voltandosi verso il finestrino, Saška contò le monete; avrebbero dovuto essere trentasette, ma erano trentasei.

«Scusate, avete visto per caso una moneta?».

I passeggeri scossero la testa. Saška perlustrò il vagone, avanti e indietro, e di nuovo per poco non si scontrò con l'inserviente. Nel posto laterale all'estremità opposta del vagone, vicino all'uscita, un uomo con una tuta blu e rossa studiava assorto il simbolo tondo sul dritto di una moneta: se lo osservavi abbastanza a lungo, sembrava in rilievo.

«È mia». Saška allungò la mano. «Mi è caduta».

L'uomo alzò su di lei uno sguardo indagatore. Poi tornò a osservare la moneta.

«Cos'è?».

«Un souvenir. Me lo dia, per favore».

«Interessante». L'uomo non aveva fretta di soddisfare la sua richiesta. «Dove l'hai preso?».

«È un regalo».

Lui mugugnò.

«Ascolta, te la compro. Facciamo dieci dollari».

«No. Non è in vendita».

«Venti?».

Saška cominciava a innervosirsi. Una donna lì accanto ascoltava la conversazione.

«La moneta è mia», disse Saška con fermezza. «Me la restituisca, per favore».

«Conoscevo una persona». L'uomo spostò lo sguardo da Saška alla moneta e poi di nuovo su Saška. «Un predatore di tombe, vent'anni aveva. Si era messo anche lui a scavare fosse in Crimea. Ricordo che guadagnava bene. Poi qualcuno l'ha accoltellato. Si era infilato in qualche storia, capisci, in cui non avrebbe dovuto cacciarsi».

«Io non ho scavato nessuna fossa». Saška gli guardava la mano. «È un regalo che mi hanno fatto. È mio».

I loro sguardi si incrociarono. L'uomo avrebbe voluto aggiungere qualcosa, sempre con calma e condiscendenza, ma troncò il discorso. In quel momento Saška era pronta a battersi per la moneta, a gridare, piangere, litigare, graffiargli la faccia; probabilmente glielo si leggeva negli occhi.

«Come vuoi».

Il dischetto d'oro cadde sul palmo proteso di Saška. Lei strinse le dita convulsamente e, tirando un sospiro di sollievo, tornò da sua madre.

La madre sedeva al proprio posto e guardava impassibile fuori dal finestrino. Non si era accorta di nulla.

L'autunno arrivò in ottobre, improvviso e destinato a durare a lungo. Le foglie rosse degli aceri aderivano all'asfalto bagnato come stelle marine appiattite. Saška si divideva tra la scuola e i corsi preparatori per l'università: era sommersa da riassunti, composizioni, verifiche. Non aveva tempo per nient'altro, nemmeno la domenica, ma non le importava. Si era resa conto che un cervello oberato di lavoro rifiuta in

modo categorico di indulgiare sulla credibilità di sconosciuti misteriosi che ti assegnano compiti, o di monete d'oro che vengono alla luce dal tuo stomaco. Perfino il mare, quel bellissimo mare estivo con la sua boa rossa che fluttuava sulle onde, le sembrava un ricordo irrealista, e altrettanto irrealista ciò che era legato ad esso.

Anche sua madre era tornata a vivere. La fine dell'estate aveva dato un taglio anche alla sua depressione, e l'immane lavoro in ufficio aveva fatto la sua parte. Prese entrambe in quel vortice quotidiano, si erano proibite di pensare all'irrealizzabile, ognuna al proprio. E fino a un certo punto ci erano riuscite alla grande.

Poi arrivò una lettera da Mosca. La madre la estrasse dalla cassetta della posta, se la rigirò a lungo tra le mani, infine l'aprì e lesse.

«Valentin ha divorziato da sua moglie», disse, voltandosi a guardare la televisione.

«E allora?», chiese secca Saška.

La madre rimise la lettera nella busta e se ne andò in camera. Saška spense il televisore e tornò a studiare, ma rilesse lo stesso paragrafo dieci volte senza capire una parola: le tribù dei polani, dei drevljani... Li avevano studiati in quinta elementare, ed eccoli di nuovo nel programma...

Magari, in fondo, si sarebbe risolto tutto per il meglio. Non si sa mai che tipo di rapporti creano le persone. Certo, divorziare non era il massimo... E neanche che lui le avesse scritto...

Squillò il telefono. Mentre cercava di concentrarsi su quei popoli antichi, Saška alzò la cornetta.

«Pronto?».

«Buonasera Saša. Sono io».

La lampada da tavolo era accesa. Fuori pioveva. Il libro era aperto sulla scrivania. Era tutto così reale, quotidiano. E poi, quella voce nella cornetta.

«No», sussurrò Saška. «Lei...».

Ci mancò poco che dicesse “Lei non esiste”. Ma si morse la lingua.

«Quante monete?».

«Trentasette».

«E quante ce n'erano?».

«Ce n'erano trentasette. Lo giuro».

«Sono qui sotto. Scenda un attimo».

E cadde la linea.

Teneva le monete in un vecchio borsellino in fondo al cassetto della scrivania, dietro una pila di libri e quaderni. Saška aprì la vecchia zip verde e sparse le monete sul tavolo. Col cuore in gola, le contò. Ancora trentasette.

Mise il borsellino nella tasca dell'impermeabile e infilò i piedi nudi negli stivali. Si gettò l'impermeabile direttamente sopra la vestaglia, prese l'ombrello ancora bagnato e tolse le chiavi dal gancio accanto all'ingresso.

La porta della camera di sua madre era rimasta chiusa.

«Torno subito», disse Saška ad alta voce, «vado... a prendere la posta».

Fece le scale senza aspettare l'ascensore. Il vicino del quarto piano stava entrando nel palazzo in quel momento, completamente zuppo e con un enorme cane bagnato al guinzaglio.

«Salve», salutò Saška.

Lui le fece un cenno. Il cane scrollò il pelo fradicio, schizzando acqua ovunque.

Saška uscì sotto la pioggia. Era già buio, le luci degli appartamenti vicini erano accese, e le foglie d'acero giacevano sul lucido asfalto nero come toppe colorate.

Un uomo con un impermeabile blu scuro luccicante di pioggia, simile a quello di Saška, sedeva su una panchina bagnata. Aveva sostituito le lenti scure con lenti affumicate, ma l'oscurità della sera autunnale le rendeva completamente impenetrabili.

«Ciao Saša. Ti ho spaventata?».

Non si aspettava quel tono ironico e amichevole. Deglutì. Un vento freddo si infilò sotto i vestiti che si era buttata addosso in fretta e leccò le sue ginocchia nude.

«Dammi le monete».

Saška gli porse il borsellino. Lui lo soppesò sul palmo della mano, fece un cenno di assenso e lo fece sparire.

«Bene. Ho un compito per te».

Saška spalancò la bocca.

«Un compito semplice. Molto semplice. Ogni giorno, alle cinque di mattina, dovrai andare a correre al parco. Corri quanto vuoi: due giri dei viali, tre giri. Quando sarai stanca, ti infilerai tra i cespugli e urinerai a terra. Per evitare imprevisti, meglio se prima bevi dell'acqua. Ogni mattina, alle cinque. Non saltarne una».

«Perché?», chiese Saška in un sussurro. «A cosa le serve?».

La pioggia scivolava sulle sue guance confondendosi con le lacrime. L'uomo oscuro non rispose. Le gocce si fermavano sulle lenti dei suoi occhiali e riflettevano la luce lontana dei lampioni, dando l'impressione che gli occhi dello sconosciuto fossero composti, come quelli degli insetti.

«Una volta al mese ti è concessa una pausa, per il ciclo. Quattro giorni. Bastano, quattro giorni, no?».

Saška tacque.

«Attenta alla sveglia. Se fai tardi o salti anche solo un giorno, sarà un grosso problema. La sequenzialità delle azioni non va interrotta: organizzati per tempo, bevi molta acqua».

«Per tutta la vita?».

«Come?».

«Dovrò farlo... Correre... per tutta la vita?».

«No», l'uomo sembrò sorpreso. «Ti dirò io quando smettere. Ora vai, torna in casa, stai congelando».

Saška tremava.

«Su, vai», le disse l'uomo in tono più mite. «Andrà tutto

bene... certo, almeno finché ti dimostrerai una persona disciplinata».

Un unico lampione illuminava l'ingresso del parco. Sotto il palo in ghisa, sul quale un tempo era appeso un orologio, scorse un vecchietto con il cane, primo e unico visitatore a quell'ora, che la guardò con aria indifferente.

Saška correva sotto il diluvio. I sentieri del parco si snodavano in cerchi concentrici intorno alla grande aiuola centrale; corse su quello più breve. Non riuscendo a distinguere la strada, prendeva una pozzanghera dopo l'altra e le scarpe da ginnastica le schizzavano acqua fredda sui pantaloni della tuta, fin oltre le ginocchia. Saška strinse i denti e continuò a correre. La pancia gorgogliava quanto il terreno sotto i suoi piedi: prima di uscire aveva bevuto quasi un litro d'acqua. Non ce la faceva più. Soltanto un altro giro e poi basta. Ancora uno.

Rallentò il passo e si fermò. Il parco era deserto. Un lampione solitario risplendeva tra i rami mezzi spogli. Camminando sulle foglie bagnate, Saška si infilò tra i cespugli, che le riversarono addosso la pioggia accumulata; maledicendo il mondo intero, concluse l'ultima parte del rituale. Un cane portato a passeggio, ecco come si sentiva.

L'incursione tra i cespugli le diede sollievo, il che era abbastanza legittimo considerata la quantità d'acqua che era riuscita a introdursi nel corpo. La disperazione si attenuò, le lacrime si asciugarono. Alle cinque e mezza aprì la porta di casa, s'intrufolò in bagno con i calzini bagnati, nascose la tuta e le scarpe rigonfie nello spazio dietro il lavandino e si buttò sotto l'acqua calda.

Un minuto dopo cominciò a vomitare. Le monete si sparpagliarono ai suoi piedi: dischetti gialli sullo smalto bianco. Saška si lavò, poi fece un respiro profondo e le raccolse sul palmo della mano. Quattro monetine con un simbolo tondo sul dritto e uno zero sul rovescio. Avevano un aspetto molto

vecchio, come fossero rimaste chiuse per decenni in un forziere in mezzo ad altri tesori misteriosi.

Un quarto d'ora più tardi, in camera sua, Saška dormiva un sonno pesante e sereno come non le succedeva da molto tempo. E quando, circa un'ora dopo, la madre andò a svegliarla perché si preparasse per la scuola, disse che stava male e rimase a letto.

E dopotutto, perché andare a scuola?

Quel giorno la chiamò la tutor. Saška si diede malata. La tutor pretese con fermezza che, da quel momento in poi, avvisasse con più anticipo.

La sera c'erano i corsi preparatori all'università. Non ci andò. Con i libri buttati da un lato, rimase sdraiata a pensare.

Che senso aveva?

Il mondo non funzionava affatto nel modo in cui credeva. La relazione manifesta tra gli avvenimenti – le regole, le coincidenze, gli eventi e la quotidianità – non era che un paravento davanti a un'altra vita, invisibile e inesplicabile. Che senso aveva andare a scuola, o iscriversi all'università, se al mondo esisteva – se davvero esisteva – un uomo oscuro che nelle mani stringeva sogni, realtà, incidenti? Se in un secondo tutto poteva sparire, o crollare, solo perché a lei non era suonata la sveglia?

Quando la madre rincasò dal lavoro era visibilmente preoccupata: le fece molte domande, le misurò la febbre e, infine, scosse la testa.

«Sei già sotto stress? È un po' presto, no? Siamo solo a ottobre, l'anno scolastico è appena iniziato. Te l'ho detto: fatti una passeggiata la domenica. Vai al cinema, chiama le tue compagne di classe. Con qualcuna ti trovi bene, no?».

«Non preoccuparti», rispose Saška in modo meccanico, come un registratore. «Andrà tutto bene».

“Certo, almeno finché mi dimostrerò una persona disciplinata”, aggiunse tra sé.

Prima di andare a letto impostò tre sveglie: la sua, quella elettronica di sua madre e un'altra, una vecchia sveglia appartenuta a sua nonna. Per tutta la notte non fece che addormentarsi, risvegliarsi poco dopo in un bagno di sudore freddo e guardare i tre quadranti: l'una, le due meno un quarto, le due e mezza...

Alle quattro e mezza fu quasi felice di potersi finalmente alzare.

A novembre il tempo migliorò di colpo. Tornò un caldo inatteso, pur sempre autunnale, ma del tutto palpabile. Il sole splendeva ogni giorno, non a lungo, ma generoso. Le foglie si seccavano, frusciano sotto i piedi e profumavano di fresco e di aspro, un odore triste ma non privo di speranza.

Saška si svegliava alle quattro e ventinove, un minuto prima che suonassero le sveglie. Le disattivava una dopo l'altra, quasi disinnescasse delle mine, si metteva la tuta pesante, infilava la giacca e andava al parco. In un mese di jogging aveva imparato ogni minimo dettaglio della strada: conosceva ogni crepa nell'asfalto, sapeva dove si formavano le pozzanghere, quali punti erano in pendenza e quali in piano. Correndo lungo i viali asciutti, saltando tra i mucchi di foglie accumulate dagli spazzini, Saška ripeteva mentalmente i dialoghi e i brani di inglese, faceva i piani per la giornata o si cantava nella testa una canzone passata alla radio il giorno prima. Mentre concludeva il terzo e poi il quarto giro intorno alla grande aiuola, sapeva con certezza che quel giorno né a lei né a sua madre sarebbe accaduto niente di brutto. Ne traeva una gioia amara, distaccata, autunnale.

Inaspettatamente, i giorni di "pausa" in cui non andava a correre si rivelavano, man mano che passavano le settimane, sempre più pesanti. Saška si svegliava comunque alle quattro e mezza e fino alle sette si rigirava nel letto, ascoltando il palazzo che si animava: il rimbombo dei camion

della spazzatura, il rumore dell'ascensore, i litigi dei netturini per strada. Il rituale era spezzato: immaginava il suo destino come un filo teso e sul punto di seccarsi, sfibrarsi e infine rompersi. Diventava ogni giorno più irascibile, quasi in attesa del mattino in cui si sarebbe finalmente infilata le scarpe da ginnastica e sarebbe uscita, lasciando dietro sé le impronte sull'erba coperta di brina, nell'alba di novembre.

Poi arrivò Valentin.

Saška era tornata a casa da scuola solo per un attimo, il tempo di lasciare la borsa, mangiare un boccone e correre al tutoraggio. Uno sconosciuto sedeva sulla panchina all'entrata del palazzo. Subito lo salutò (salutava sempre chiunque fosse seduto su quella panchina) e solo in un secondo momento lo riconobbe, ancora più pallido e magro di come lo ricordava.

«Ciao», disse Valentin. «Vedo che non c'è nessuno in casa...».

«La mamma tornerà verso le sei», rispose Saška, turbata. «E io... ecco...».

«Aspetto».

Erano le due e mezza. Saška lanciò un'occhiata veloce prima all'orologio e poi a Valentin.

Non c'era da sperare che se ne andasse. Né, francamente, che la madre lo mandasse via. E comunque chi era lei per decidere del destino di sua madre, a propria discrezione?

«La puoi chiamare al lavoro», disse secca. E aggiunse, con colpevole ritardo: «Come stai?».

Si svegliò alle quattro e ventinove, spense le sveglie. Ciabattò fino in cucina e bevve una tazza di tè dal thermos. Si vestì, uscì in corridoio e chiuse la porta.

La sera prima, Valentin e la madre erano rimasti seduti in cucina a parlare a bassa voce. Saška era andata a letto presto (andava sempre a letto presto ora, la mancanza di sonno la distruggeva) e aveva ficcato la testa sotto il cuscino per non

sentire una parola, neanche per sbaglio; aveva chiuso forte gli occhi e aveva provato a dormire. Ma il sonno non era arrivato. Si era messa a pensare alla vita come a una collezione di giorni identici. L'esistenza non era che una sequenza di giorni, e ognuno era come un nastro arrotolato, come la catena di una bicicletta che gira con precisione sugli ingranaggi. *Click*: era cambiata la velocità, le giornate erano diventate leggermente diverse, ma scorrevano di nuovo, di nuovo ripetendosi, e il senso risiedeva in quella monotonia...

Probabilmente si stava addormentando. Non aveva mai fatto pensieri simili da sveglia.

Molto tempo prima, quando era piccola, Saška voleva trovare un padre. Non quello che se n'era andato a vivere chissà dove, senza più curarsi di loro; un padre vero, che venisse ad abitare nella loro casa. Senza alcun ritegno, cercava di appioppare alla madre qualsiasi tizio più o meno simpatico, ed era convinta che la "vita con papà" sarebbe stata una festa continua.

Erano passati molti anni da allora. A Saška piangeva il cuore al pensiero della madre con Valentin. Lui le aveva già mentito una volta e poteva farlo di nuovo. Questo sua madre lo sapeva; e tuttavia rimaneva a parlare con lui in cucina, di fronte a una tazza di tè ormai freddo, con le fronti che quasi si sfioravano, a mezzanotte passata...

Quella notte ghiacciò. Le pozzanghere brillavano; attraverso le calze spesse e le suole delle scarpe, Saška sentiva quanto la terra fosse diventata fredda. Correre era facile, l'allenamento quotidiano dava i suoi frutti. Il lampione illuminava l'ingresso del parco; scorse il solito vecchietto con il cane a cui fece un cenno di saluto, come a una vecchia conoscenza.

Nel parco c'era qualcuno. Fermo sul viottolo, spostava il peso da un piede all'altro, vestito come lei in tuta, giacca a vento e scarpe da ginnastica. Dovette arrivarli molto vicina per riconoscerlo.

Era Kon, Ivan Konev, un suo compagno di classe.

«Ciao. Corriamo un po'?».

Saška non disse nulla. Kon le si affiancò, sfiorando con la manica quella di lei; quando i tessuti delle loro giacche entravano in contatto, producevano un fruscio improvviso: *vshik-vshik*.

Mentre correva Saška, come al solito, aggirava le pozzanghere. Ivan scivolò due volte, e una volta ruppe un sottile strato di ghiaccio e finì con il piede nell'acqua, ma riuscì a non perdere terreno.

«Corri ogni giorno?», chiese ansimando. «Mio nonno, sai, soffre di insonnia, porta fuori il cane, e mi ha detto: "C'è una ragazza della tua classe che corre come una pazza, alle cinque" ... Ohi!».

Inciampò su una radice sporgente e per un pelo non cadde a terra.

«Sei appassionata di sport? Non l'avrei mai detto... O allenati la forza di volontà?».

«La seconda».

«È quello che pensavo...».

Avevano fatto solo due giri ma Ivan era già senza fiato.

«E tu?», si degnò di chiedergli Saška. «Tu cosa allenati?».

«Anch'io la forza di volontà», rispose serio Kon. «Potrei essere a letto a dormire in questo momento...».

Rallentò il passo.

«Può bastare?».

Saška si fermò.

Il cielo era punteggiato di stelle, così luminose da sembrare diamanti illuminati da riflettori. Arrossato e con il fiato corto, Ivan la guardava con impertinente allegria.

«Sei strana, Samochina. Una "cosa in sé". Una piena di sorprese. Adesso corri. Mio nonno dice che lo fai ogni giorno, alle cinque... Sei forse una principessa criptata?».

Era nervoso mentre parlava, quasi ridacchiava, temendo di sembrare ridicolo. Era anche lui una "cosa in sé", un ra-

gazzo orientato al successo: vincitore delle Olimpiadi scolastiche, divoratore di fantascienza, con gli zigomi sporgenti e i ricci scuri, e camicie sempre stirate con cura dalla madre o dalla sorella; un ragazzo elegante che a sedici anni sapeva annodare la cravatta in tre modi diversi.

Saša lo guardava e intanto pensava solo a una cosa: doveva infilarsi nei cespugli, subito. Al volo. Altrimenti il rituale si sarebbe spezzato, oltre al fatto che, sinceramente, non avrebbe retto fino a casa.

«Kon, aspettami all'ingresso».

Lui non capì. Sorridendo malizioso nella penombra, continuò a dire fesserie su una principessa criptata e su quanto fosse necessario deciptarla.

«Kon, vai e aspettami là! Arrivo subito!».

Non voleva capirla. Idiota. Logorroico compiaciuto. Il tempo passava, la corsa era finita, ma il rituale non era ancora concluso.

«Devo andare tra i cespugli!», gridò Saška. «Devo fare pipì! Lo capisci?».

Quando Saška uscì dal parco, non c'era più nessuno. Né il vecchietto con il cane né Konev. Solo orme che si allontanavano sull'erba coperta di brina.

Valentin se ne andò. Saška sperava per sempre, e invece no. Passarono insieme il Capodanno, loro tre, come una famiglia, con lo champagne e un alberello di Natale che la madre aveva decorato da sé, senza accettare aiuto da nessuno, nemmeno da Saška.

Per tutta la notte nel cortile scoppiarono petardi. Alle quattro e mezza, quando la madre e Valentin stavano ancora guardando *Ironia del destino* sulla TV locale, Saška si infilò gli stivali (non riusciva a correre sulla neve con le scarpe da ginnastica) e si avvolse una sciarpa sopra la giacca.

«Vai comunque?», chiese Valentin dalla camera da letto. «Che carattere, Aleksandra, ti invidio...».

Saška uscì senza rispondere. La neve di fronte al palazzo era cosparsa di coriandoli; in alcuni punti, dalla neve sciolta spuntavano i tubetti dei bengala. Saška cominciò a correre.

Le luci alle finestre erano accese. Allegre comitive ubriache vagavano per la città, e la neve nel parco era disseminata di bottiglie di champagne. Saška correva, ascoltando la neve che scricchiolava; sentiva il gelo che le ghiacciava le narici umide e guardava la nuvola del suo respiro che si dissolveva nell'aria. "Che carattere, Aleksandra, ti invidio". Chiunque forgerebbe il carattere in quella situazione. E benché il collegamento tra il risveglio tardivo di Saška e l'infarto di uno sconosciuto non fosse evidente né dimostrabile... Anche se a quel punto non poteva nemmeno più dirsi uno sconosciuto... Era successo qualcosa a sua madre, qualcosa in lei era cambiato; era ancora giovane, ma non lo sarebbe stata per sempre...

Comunque. Per quanto indimostrabile, quel collegamento esisteva. Saška ne era certa e non aveva il diritto di disilludersi. Così si chiudeva il primo giro.

Ora Saška correva sulle sue stesse impronte. Cercò di far combaciare con precisione il piede con l'orma sulla neve, prima inconsciamente, poi con crescente attenzione. Giro dopo giro, impronta dopo impronta. Era da un po' che non vedeva il nonno di Ivan con il cane. Che si fosse liberato dell'insonnia? O si era ammalato e non poteva uscire? Da quando il loro romantico incontro mattutino si era concluso in quel modo così imbarazzante e volgare, Saška e Kon non si erano quasi più parlati. Si comportavano come sempre in modo riservato, indifferente. Come se non fosse successo nulla. La principessa non era stata decriptata.

Saška tornò in sé. Che giro era, l'ottavo? Il decimo? Le sue impronte ricalcate nella neve erano ormai grandi e profonde, come quelle di uno yeti con enormi stivali.

Dal cielo buio cominciò a cadere la neve. Poco lontano ululò la sirena di un'ambulanza. Non da noi, pensò Saška

con cupa soddisfazione. Non per noi. A noi non può succedere nulla.

Provava un sottile piacere a fare i suoi bisogni nel gelo. Uscì dai cespugli riallacciandosi i pantaloni e scrollandosi di dosso la neve caduta dai rami. Come sarebbe stato bello se nessun altro a parte lei avesse potuto vedere quelle dannate monete. Ma le vedevano. Due giorni prima la madre, inciampando casualmente nel suo “ricavato giornaliero”, le aveva chiesto: «Cos’è ancora questa roba?». Saška le aveva mentito, aveva detto che erano delle fiches da gioco, una lega di ottone. Ma quale casinò! Delle pedine, per la dama, ci giocavano a scuola...

La madre ci aveva creduto. Saška non le aveva mai mentito prima. Be’, quasi mai.

Entrò in casa. La porta della camera di sua madre era chiusa. C’era un silenzio denso; solo la neve frusciava, colpendo le pensiline di latta delle finestre.

Saška andò in bagno; aprì l’acqua calda e rimase a lungo a guardare il getto che scorreva.

Poi vomitò le monete. E subito, per assurdo, si sentì meglio.

Il cumulo di monete cresceva. Saška le nascondeva in un vecchio calzino che teneva nell’ultimo cassetto della scrivania, sotto una pila di fogli di brutta copia. Chissà cosa avrebbe detto la madre se si fosse imbattuta in quel tesoro; ma ultimamente la madre aveva altro per la testa.

Sul ripiano in bagno si erano ormai stabiliti rasoio e pennello, uno spazzolino nuovo era apparso nel bicchiere, e Saška non osava più girare per casa in maglietta e mutande. L’odore di colonia maschile sovrastava tutti gli altri odori familiari. E la madre, che nella memoria di Saška era sempre appartenuta a lei e a lei soltanto, ora divideva le sue attenzioni tra la figlia e Valentin, il quale, essendo l’ultimo arrivato, faceva la parte del leone.